

Il reportage

Sono tutti giovani, pochissime le donne. E a controllarli solo sette carabinieri

Tra i mille disperati del campo di calcio «Un lavoro l'avevamo»

«Siamo profughi, in fuga dalla polizia che spara»

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — Hanno giocato anche a pallone nel campo sportivo, dopo averci dormito una notte in mille. Rinchiusi oltre la rete, innocui, senza approfittare della scarsa vigilanza, visto che più di sette carabinieri non potevano occuparsi di loro nell'isola che scoppia e dove si riapre, fra ritardi e polemiche, il Centro di accoglienza.

Altri dieci militari, con Fiamme Gialle e Capitaneria di porto, dovevano correre al Molo Favarolo ad accogliere barconi che, sotto una mezza luna argentata, continuavano ad arrivare dalla Tunisia. Come è accaduto poi ancora per un giorno intero, il quinto consecutivo. Un totale di oltre 50 pescherecci. Con una mastodontica sproporzione tra profughi e soccorritori di una macchina sorpresa dall'esodo. Come se le rivolte tunisine non potessero far prevedere una ripresa degli sbarchi. Altri mille, quindi, in una sola notte, compresi i 170 della carretta dove c'è voluta la forza di tre finanzieri per tirare su dalla stiva un ragazzo con le gambe immobili dalla nascita, Walid Miladi, 26 anni, arrivato da Tunisi con due fratelli e una sgangherata sedia a rotelle. Una delle tante storie di un'umanità in cerca di pace, di un popolo di giovani sotto i 30 anni, quasi tutti uomini, appena 7 donne o poco più.

Un dramma smorzato dal sorriso di Walid, il disabile che dalla sua seggiola davanti al campo sportivo si danna di parlare solo arabo. Ma c'è il più piccolo dei fratelli, Marwan, 18 anni, che lo tranquillizza. E c'è l'altro,

Nidhal, 21, che intrecciando italiano e francese racconta come tutti e tre abbiano combattuto in piazza a Tunisi per liberarsi di Ben Ali: «Proteste continue, scontri, feriti e arresti. Tutti a gridare, a chiedere libertà, compreso Walid. Ma l'hanno bloccato. È finito in prigione per un po'. Appena uscito, siamo partiti per Zarzis. Siamo fratelli perché mia madre si è sposata con il padre di Walid. Ci hanno dato i soldi di una colletta. "Andate in Italia, Francia, Germania..."». Azzanna un panino oleoso, pasto di mezzogiorno che arriva dal Centro accoglienza con il furgone preceduto da Cono Galipò, numero uno di questa struttura che tanti, dal ministro Maroni al sindaco Dino De Rubeis, non volevano riaprire.

Come invece accade nel pomeriggio del quinto giorno di questa emergenza umanitaria con dimensioni e contesti diversi da quelli di un tempo, visto che si contano 2.600 tunisini, più della metà degli abitanti dell'isola. Ma quando al campo sportivo e alla stazione marittima si sparge la voce che bisogna mettersi in coda, diretti al Centro, tanti provano a dileguarsi, raccolti uno per uno dai pochissimi militari in campo, visto che della Protezione civile non c'è traccia. Tutti a tranquillizzare un popolo diffidente.

«Non voglio farmi arrestare», sbotta Ali, che zompa sulle rocce fino al promontorio dove finisce la pista dell'aeroporto. Ci resta, a guardare i barconi che arrivano. «Dopo Ben Ali, comanda la mafia da noi, solo bande armate...», dice il ragazzo arrivato da Ben Gardane, poco a nord dell'isola di Djerba. Decide di passare la notte all'aperto. Non sono gli unici a mimetizzarsi nella notte di Lampedusa, come intuisce una delle operatrici che si sgola a tranquillizzare gli immigrati, Simona Moscarelli, ufficiale di collegamento dell'Organizzazione per le migrazioni, l'Oim, sorpresa dalla com-

2.600

I tunisini che si trovano a Lampedusa dopo cinque giorni di sbarchi. Sono oltre la metà degli abitanti dell'isola



In fuga

Walid Miladi, 26 anni, in sedia a rotelle, è fuggito da Tunisi, dopo alcuni giorni in prigione, con i due fratelli Marwan, 18, e Nidhal 21. Raccontano che tutti e tre hanno combattuto in piazza per far cadere Ben Ali

posizione di questa ondata. «Stavolta sono tutti ragazzi, molti diplomati, francese e inglese scorrevoli, in fuga da aree che credevamo liberate...», commenta in sintonia con Tarek Brhane, un eritreo votato a «Save the children», ed altri un po' psicologi, un po' assistenti sociali, pronti a informare su diritti e doveri.

Ascolta Kaled Khenissi, 31 anni, annuisce, è pronto a seguire ogni regola: «Purché io possa lavorare, come faccio da quando avevo 8 anni, come ambulante, ma in una terra senza banditi o ex poliziotti che sparano». Un lavoro subito per essere autonomo, «imbianchino», lo invoca Fausi Edjjai, 30 anni. Come Neli Macrem, stessa età, fino a Natale autista a Djerba, fra il Club Med e l'hotel Riu. Stessa spiaggia di Gabri, 27 anni, da dieci al lavoro con moto d'acqua e paracadute trainati dal motoscafo: «Vorrei tornare nel mio villaggio, ma in una settimana ho visto ammazzare 25 persone, a due passi da Zarzis».

Sono racconti sussurrati anche ai ragazzi di Lampedusa che si fermano per offrire una sigaretta o a don Stefano, il parroco sempre più in sintonia con la pionieria di Legambiente, la «comunista» Giusy Nicolini che plaude al sacerdote coraggioso: «Siamo come Don Camillo e Peppone. Ammetto che se non fosse stato per questo santo

tutto sarebbe partito ancora più tardi...». Già, mercoledì la prima notte di fuoco, fu lui a scuotere tutti, davanti a mille migranti abbandonati sul molo: «Apro la parrocchia». Scattarono telefonate, email, rapporti e cominciò una lenta presa di coscienza del dramma rovesciato su un'isola o su campo di calcio dove mille persone non sanno nemmeno dove fare pipì. Cercando riparo fra le carcasse delle loro carrette tirate a secco.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

